

SCRITTI E SAGGI DI SARTRE

### Senza mufte utopistiche

Appare nel 1960 (e poi nel 1962), «Che cos'è la letteratura?» di Jean-Paul Sartre era ormai introvabile, forse perché il pensiero e l'opera del suo autore da tempo erano considerati una sorta di rottame occorrendo. Ora il Saggiatore lo riedita, il che costituisce in sé un felice avvenimento, tanto più che il volume si presenta arricchito di numerosi scritti. Tra gli altri, vi si trovano, ora, «Un nuovo misticismo» (1943, su Bataille) e altri saggi tratti dal quarto volume di «Situazioni» (è il titolo originale dell'opera) prima essenti, per

esempio, «Attualità di Gide» (1951), «Al poeta e Camus» (1952), «La coscienza dell'artista» (1950), «Paul Nizan» (1960), ecc. L'editore si fa premura di avvertire che ora la raccolta è «quasi raddoppiata». E tuttavia, bizzarramente, si dimentica di aggiungere che due dei saggi più pregnanti della prima edizione sono stati soppressi. Si tratta del succinto «Un'idea fondamentale della fenomenologia di Husserl: l'intenzionalità» (1939), e del consistente «Materialismo e rivoluzione» (1946). In proposito non avrebbe guastato, non si dice uno straccio di motivazione, ma almeno un qualche fugace accenno. A meno che non si tratti di una sottile distinzione tra il Sartre «buono» e quello «cattivo» (non già della sua attualità o meno, vista la datazione dei testi). Ma allora che ne è dell'intenzione - dichiarata - di voler favorire il lettore nel seguire lo sviluppo del pensiero critico di Sartre? Ma forse si tratta, invece, di un «moderno» senso di vertigine di fronte a un lessico e a un universo concettuale che oggi appaiono vagamente umari. Materialismo? Rivoluzione? Via dal pianeta delle merci imperanti queste mufte utopistiche, per giunta coltose con Marx. E pensare che il povero Sartre ce l'aveva con il (pseudo) marxismo della vulgata, e si proponeva di dimostrare (come poi ha fatto, incrociando autonomamente un certo pensiero critico, anche italiano, ormai conosciuto a pochi) che «Marx aveva una concezione (ben) più profonda e ricca dell'oggettività: non quella stotamente esibita dalla rozza metafisica ingenua del materialisti dialettici, in particolare del «funesto» Engels. Quanto a Husserl, non era quel filosofo che anni fa aveva

infiammato fino all'infatuazione molte delle italiane menti speculative, oggi per lo più beatamente «sposate»? Sic transit gloria mundi.   
 Enrico Luraghi

JEAN-PAUL SARTRE CHE COS'È LA LETTERATURA?   
 H. SAGGIATORE P. 561, LIRE 18.000

te ha lasciato una traccia che va molto al di là della religione. Basti pensare alla democrazia anglosassone. Ma non c'è dubbio che la religiosità ebraica fornisca un modello etico che ha delle forti valenze. Oppure che ci siano alcune sette che propongono dei modelli vincenti, per esempio i mormoni o anche, in Oriente, il confucianesimo che, come modello di religiosità laica, ha avuto una parte importante nello sviluppo dei paesi che lo praticano. In comune, questi modelli hanno un'idea di emancipazione come rifiuto della delega e, soprattutto, hanno in comune il tema dell'interiorizzazione del principio di autorità.   
 Lei afferma che c'è una differenza tra un'etica dei grandi principi e un'etica della vita reale: la prima dominerebbe il sistema delle giustificazioni, la seconda i criteri di sopravvivenza.   
 Sì, ma io non faccio un discorso normativo. Piuttosto faccio un discorso critico e dico che, se ci guardiamo intorno, possiamo osservare che l'etica dei grandi principi e delle grandi intenzioni è l'etica delle giustificazioni. Ciascuno, nel proprio particolare, ragiona secondo un'etica personale molto più cinica e molto più egoistica.   
 E aggiunge che i valori scritti con le iniziali maiuscole servono all'individuo per deresponsabilizzarsi...   
 Sì, io penso che certi valori con la maiuscola siano più degli atibi, dei paraventi, che delle funzioni guida reali. Oltretutto questo genere di valori non sempre si rivelano adeguati ad un esame di realtà. Sono valori che calano dall'alto e che offrono l'opportunità di delegare le proprie scelte morali e di giustificare comunque i propri comportamenti.   
 Infine, lei propone che per accettare le diversità umane non ci si debba attestare su una sorta di neutralità relativista ma piuttosto, si debba fare uno sforzo per allontanarsi dalla nostra condizione per vederla meglio. Questo sforzo viene definito con il termine di «decentramento naturalistico».   
 Intendo dire che si possono meglio affrontare alcuni grandi problemi dell'umanità, se ci si pone dal punto di vista del naturalista. Naturalmente, questo non significa che si debba considerare l'umanità come una popolazione di formiche, significa però che in una prospettiva di sviluppo dell'umanità (o anche di suicidio dell'umanità) può essere utile osservare le cose più da lontano e considerare la specie umana come una specie particolare che è diventata un po' troppo intelligente e che attualmente si trova in difficoltà nel gestire la propria intelligenza. Guardarsi con gli occhi dell'abitante di un altro pianeta che riflette sulla nostra condizione può esserci di aiuto.

## INTERVISTA. Etica di fine millennio. Come emanciparsi secondo lo psicoanalista Giovanni Jervis

GIACCHINO DE CHIRICO

**F**in dall'inizio del libro, Jervis, lei si pone il problema del giudizio su determinati comportamenti umani che sono il frutto di certe mentalità e caratteristiche culturali. Perché?   
 Da noi, in Italia, esiste un'ideologia moralistica, presente in tutto l'ampio arco della sinistra, ma anche in ambienti cattolici, che tende a dire che le persone e le culture nel mondo sono molto più simili di quanto non appaiano e che, di conseguenza, non ci sono culture e mentalità peggiori di altre. Ebbene, questa posizione mi sembra semplicistica e non vera. Io credo che, se vogliamo veramente capire quali siano le caratteristiche delle culture di altre parti del mondo che abbiamo occasione di incontrare nel nostro paese, non dobbiamo nasconderci il fatto che le differenze sono notevoli. Se capissimo meglio la profondità e l'importanza di queste differenze, allora avremmo la premessa corretta per poter meglio capire l'altro e poi andarci d'accordo.   
 Quel che è fatto è il giudizio migliore, sul piano individuale, per ottenere questo scopo?   
 In definitiva, bisogna correre il rischio di dare dei giudizi. Nella vita quotidiana, tutti noi giudichiamo le persone che incontriamo. Non possiamo farne a meno, le cataloghiamo, non solo in simpatie e antipatie, ma anche in più valide e meno valide sui piani morale. Allo stesso modo, dobbiamo accettare di correre il rischio di giudicare le ideologie, i costumi, le tendenze culturali, fino ad arrivare a dire che ci sono delle culture che, in un certo senso, sono migliori di altre. Naturalmente bisogna anche spiegare in quale senso: uno dei criteri più semplici e molto importante è proprio quello che tiene in considerazione il rapporto tra tipo di cultura e possibilità di sviluppo. Esistono certi modelli culturali che si prestano meglio di altri a realizzare uno sviluppo che garantisca a tutti per lo meno di non morire di fame.   
 Ed è qui che si pone la questione del giudizio su determinate culture.   
 Le vecchie ideologie del «ritardo dello sviluppo», come quelle del Terzo Mondo sono scomparse perché non funzionano più. Noi vediamo paesi, come la Corea del sud, che oggi hanno raggiunto un buon livello di ricchezza e che trent'anni fa erano poverissimi, ma vediamo anche altri paesi che non ce l'hanno fatta, come la Nigeria. Eppure, in quello stesso periodo, proprio la Nigeria aveva molti vantaggi: petrolio e terre fertissime. Allora c'è da chiedersi perché.   
 Proseguendo in questo ragionamento, nel libro, lei si chiede se negare l'importanza delle diffe-

### Sopravvivere senza vincoli

«Sopravvivere al millennio» è il titolo, impegnativo, di un libro che l'editore Garzanti sta mandando in libreria proprio in questi giorni per la collana dei «Corlandoli» (p. 99, lire 18.000). Sfolgiando le prime pagine, ci si imbatte nella voce del dizionario che definisce i verbi: «emancipare», liberare da una soggezione e «emanciparsi», sottrarsi a un vincolo. Chi volesse andare avanti nella lettura ha già chiaro quale sarà la via di eccesso al percorso teorico e pratico che viene proposto nel libro: niente scorie mistiche o idealiste, nessuna prospettiva ideologica a carattere totalizzante, ma «solo» un richiamo inequivocabile a un'assunzione diretta di responsabilità e l'invito a crescere. Secondo il diritto, infatti, si emancipa il minore che ha compiuto diciotto anni del vincolo della patria potestà. Autore di «Sopravvivere al millennio» è lo psicoanalista Giovanni Jervis, ordinario di psicologia dinamica all'Università La Sapienza di Roma e autore, tra l'altro di «Manuale critico di psichiatria» (Feltrinelli) e «La psicoanalisi come esercizio critico» (Garzanti). Lo abbiamo incontrato nella sua abitazione romana.



Giovanni Jervis

Giovanni Jervis

# Se vedi il padre, uccidilo

**Diventare adulti significa interiorizzare l'autorità. Certi valori con la maiuscola sono alibi, paraventi. In questo modo l'individuo non cresce, non diventa mai responsabile di se stesso**

renza culturale serva veramente a incontrare gli altri, o, invece, non incoraggi la nostra pigrizia o la nostra ignoranza.   
 Quello che ho appena affermato, di solito, non si sente dire. Io mi chiedo come mai si cerchi, consapevolmente o non consapevolmente, di appiattire queste differenze. Tutto questo serve a creare delle illusioni che poi crollano quando di scopre che qualcuno è veramente diverso da noi. Non solo, credo anche che il moralismo del «vogliamo bene, siamo tutti uguali» copra in verità la nostra pigrizia e sia un alibi per la nostra ignoranza. Certamente, dire che siamo tutti uguali è ineccepibile, ma è una specie di cappello che cerca di coprire tante cose

che sotto quel cappello non ci stanno perché sono troppe e troppo contraddittorie.   
 Secondo lei la cultura protestante, più di ogni altra, ha conferito ad ogni essere umano il diritto di essere responsabile di se stesso. Ma, con Max Weber, ammette anche che il modello cattolico è forse più umano.   
 Max Weber dice che esiste un certo modello che schematicamente definisce in questo modo: peccato, pentimento, assoluzione, nuovo peccato. Ebbene questo modello è umanissimo, ma sterile. Non produce niente. Diventare adulti psicologicamente significa interiorizzare l'autorità. Sapere che si è responsabili in primo luogo verso se stessi. Tutto

questo ci fa perdere il diritto di avere dei protettori, ma fa nascere un sentimento di libertà e di responsabilità e ci permette anche una cosa molto importante: sviluppare un sentimento di critica dell'autorità.   
 Ma qual è il costo di un processo di questa natura?   
 Per rispondere non ho paura di rifarmi a uno schema freudiano che, a mio parere, dice il vero: i costi di questa maturazione psicologica sono le nevrosi. Il soggetto autoregolamentato è un soggetto ansioso. Diventa un soggetto più solo e finisce per porsi diversamente il problema della socialità. Non più in termini di autorità, ma di contrattualità. Il costo, quindi, è prevalentemente di tipo psicologico: si è più soli e più timidi. Poi, forse, ci sono anche altri costi. Se guardiamo agli Stati Uniti vediamo chiaramente che gli americani hanno uno spiccato senso della competitività e sono troppo ansiosi. Tutti hanno il problema di mangiare troppo e di bere troppo. Da questo punto di vista, le culture socialdemocra-

### Alle origini del senso morale

La natura e l'evoluzione ci danno un insegnamento morale? E qual è il posto del valore, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto nel processo evolutivo che ha portato dalle prime forme animali all'uomo civilizzato? Sono interrogativi che si poneva nel 1893 Thomas Henry Huxley, zoologo inglese, uno dei più importanti sostenitori di Darwin e che troviamo in un libro che Bolzani Boringhieri propone nella sua collana scientifica con il titolo «Evoluzione ed etica» (p. 165, lire 32.000). «Il senso morale» (Edizioni di Comunità, p. 323, lire 45.000) è invece il titolo di un saggio di James Q. Wilson, uno dei massimi studiosi di scienze sociali degli Stati Uniti. Il suo libro prende le mosse da un paradosso cruciale: mentre da un lato ci consideriamo individui privi di natura morale, dall'altro continuiamo a utilizzare qualche metro di giudizio morale per giudicare il comportamento altrui.

che europee forniscono un modello migliore. L'individuo non è più tanto solo. In qualche modo continua ad essere protetto da parte dello Stato.   
 Ma la cultura protestante è minoritaria. Il suo ragionamento potrebbe far pensare che ci si deve rassegnare a realizzare questa maturazione psicologica

sociale solo in un ristretto ambito di popolazioni.   
 No, le osservazioni di Max Weber vanno certamente sfumate. Inoltre è passato molto tempo da quando venne fatta quell'analisi. Detto questo, c'è da aggiungere che ci sono altri modelli che funzionano particolarmente bene. Certamente il modello protestan-

FRANCESCO

# Un capocomico di nome William

PAOLO BERTINETTI

**S**hakespeare: sulla copertina campeggia il solo cognome. Ma l'idea guida che percorre tutto il saggio di Giorgio Melchiori si ricollega alla definizione coniata da Muriel Bradbrook un quarto di secolo fa, Shakespeare «l'artigiano». E cioè uno Shakespeare che non solo è poeta grandissimo, ma che è soprattutto un uomo di teatro che partecipa in modo totale alla vita teatrale dell'età elisabettiana, che è attore, capocomico e fornitore di copioni, che esercita il mestiere di teatrante e che adatta il suo genio alle circostanze, alle esigenze e alle convenzioni del teatro del suo tempo. Questa concezione della figura di Shakespeare investe tutta l'indagine che Melchiori fa della sua opera, con conseguenze rilevanti nell'impostazio-

ne e nei risultati raggiunti.   
 Uno dei problemi centrali della critica scespiriana (croce e delizia di un esercito di studiosi) è stato il raggiungimento di un testo definitivo, di un testo «così come Shakespeare l'aveva concepito», da ottenersi attraverso il confronto tra le varie edizioni in-

quarto (cioè grosso modo formato definitivo) attraverso un lavoro di grande dottrina e cultura storica, di sottile sapienza tipografica e di accuratezza filologica.   
 Di tutto ciò Melchiori è maestro, ma il suo lavoro è guidato dalla convinzione che Shakespeare era soprattutto uno scrittore di teatro che forniva dei copioni agli attori e che questi copioni si sarebbero realizzati solo in quanto spettacolo, subendo alterazioni e cambiamenti. Shakespeare è soprattutto Teatro e del Teatro ha tutta l'impermanenza», dice Melchiori, ed è quindi velleitario confezionare un testo definitivo. Nella presentazione di ogni singola opera l'attenzione filologica resta ineccepibile, ma viene scavalcata dalla consapevolezza che non si tratta di arrivare a un testo «secondo le intenzio-

ni originarie dell'autore», in quanto i drammi scespiriani sono, da un punto di vista testuale, delle opere aperte.   
 Il saggio, dopo una rapida introduzione generale di mirabile chiarezza, presenta in successione cronologica ogni singola opera drammatica di Shakespeare (ma c'è anche un capitolo dedicato ai poemi e ai sonetti) illustrandone fonti e problemi testuali e poi individuandone le strutture drammaturgiche. Anche a proposito di queste indagini discende dalla stessa idea di Shakespeare uomo di teatro. Melchiori è guidato passo passo dalla convinzione che il dramma scritto, essendo un copione, è qualcosa che si realizza soltanto sulla scena, nel tempo per cui è stato concepito e pensato: «il testo vero è la rappresentazione, lo spettacolo». Ed ecco l'analisi delle strutture drammaturgi-

che, l'analisi del testo in vista della sua vita sulla scena. I critici letterari possono darci, qualche volta, interpretazioni affascinanti di *Macbeth*, di *Amleto*, ma, quasi per definizione, l'interpretazione è quella che ha luogo in teatro, ad opera del grande attore (l'*Amleto* di Laurence Olivier, il *Macbeth* di Gassman) e, almeno in questa seconda metà del secolo, ad opera del grande regista (il sogno di Peter Brook, *La tempesta* di Strehler). Melchiori sa bene tutto questo, e non si abbandona a esercizi interpretativi, ma affronta ogni «opzione» vedendolo sulle tavole del palcoscenico, cogliendone il senso teatrale profondo. Ma anche, sia chiaro, rilevando le vibrazioni della sua poesia.   
 Il libro, che in buona parte rielabora le prefazioni di Melchiori all'opera completa di Shakespeare da lui curata per i Meridiani, è una miniera di informazioni e di

valutazioni. Ed è anche un contributo aggiornato e puntuale sui nodi centrali della critica scespiriana. Oltre a quanto già si è detto, il suo merito è di ribadire e di stabilire alcuni punti fermi sulla cronologia e sulla datazione delle opere di Shakespeare: e, problema anch'esso ampiamente dibattuto, sulle attribuzioni di alcuni drammi dalla paternità controversa. Ma questi ultimi sono forse motivi d'interesse più per lo specialista che per il comune lettore. E tuttavia a nessuno, accademico o appassionato di teatro, potrà sfuggire la densità di un lavoro che trae la sua forza e il suo fascino dal felice connubio tra la sapienza filologica con cui l'opera di Shakespeare è affrontata e l'amore ammirato con cui ci viene illustrata.

### PICCOLI & BELLI

Questa settimana i titoli di maggior successo della piccola editoria ci sono pervenuti dalla libreria Patagonia di Venezia:   
 FRANCO BERARDI **Cybernauti**, Castelvecchi   
 MIKE DAVIS **Agonia di Los Angeles**, Data News   
 ALBRECHT GOES **Notte inquieto**, Giunti   
 GEORGE LANDOW **Ipertesto**, Baskerville   
 CARLO LUCARELLI **Lupo mannaro**, Theoria   
 RAYMOND QUENEAU **Quercia e cane**, il Melangolo

GIORGIO MELCHIORI SHAKESPEARE

LATERZA P. 683, LIRE 70.000